

Le riflessioni e i giudizi del collega Pepino, pubblicati domenica sul *Riformista*, riferiti alla trattazione delle pratiche a tutela presso il Csm e in particolare alle posizioni assunte in merito al caso Digeronimo, meritano una più fedele ricostruzione dei fatti perché siano apprezzati nella loro inconsistenza.

Il 15 settembre la Prima commissione ha deliberato all'unanimità (con la sola astensione del collega Patrono di Magistratura indipendente) di archiviare la richiesta di aprire una "pratica a tutela" in favore della dottoressa Digeronimo, uno dei pm della Procura di Bari impegnati nell'inchiesta sulla cosiddetta "sanitopoli pugliese". Tale richiesta era stata avanzata non già da Pepino (statistiche alla mano uno dei consiglieri più attivi nel sollevare) bensì dal vicepresidente Mancino. La decisione della commissione non mi parve, così come non mi pare oggi, affatto in linea con le posizioni assunte, anche di recente, dall'organo di autogoverno della magistratura, così il giorno successivo, appreso l'esito - come tutti - dai giornali l'ho commentato negativamente.

La Commissione ha depositato la motivazione di quella decisione in questi giorni e, quindi, secondo il regolamento, solo nel caso in cui la metà dei consiglieri (cioè 13) lo chieda ci potrà essere il dibattito in plenum.

Alla luce di questo appare evidente che il collega Pepino

Il Csm e la Digeronimo Obiezioni a Pepino

DI COSIMO MARIA FERRI*

non abbia ben seguito gli eventi. Egli è "impreciso" nell'insinuare che il sottoscritto sia intervenuto sulla stampa prima che la decisione fosse assunta, così come omette di ricordare nel loro complesso tutti i passaggi della lettera aperta del presidente Vendola, il quale indicava nell'inchiesta della dottoressa Digeronimo «lo strumento di una campagna politica e mediatica»; evocava l'esistenza di una «ignobile partita», la cui «posta in gioco» sarebbe la sua stessa vita; accusava la Digeronimo di essere al centro di una (non meglio precisata) «rete di amici e parenti» che le impedirebbe «di svolgere con obiettività questa specifica inchiesta», sollecitandola a valutare l'esistenza di un «dovere di astenersi»; e ancora le domandava di dare conto di «anomalie» che connoterebbero l'indagine giudiziaria, sollevando dubbi sulla scelta di trattenere «sotto la competenza della Procura antimafia una mole di carte che hanno attinenza con eventuali profili di illiceità nella Pubblica amministrazione» e lamentando l'«inaudita acquisizione» dei «bilanci di alcuni partiti e addirittura di alcune liste elettorali». Il tutto, ovviamente, nella consapevo-

lezza dell'impossibilità di una replica da parte della dottoressa Digeronimo, obbligata al silenzio non solo in virtù di quanto prevede la legge sull'ordinamento giudiziario, ma proprio per evitare quella «incredibile e permanente spettacolarizzazione dell'inchiesta» della quale ci si lamentava. È parso opportuno a molti e anche a me (ma non alla Prima commissione e non a Pepino) richiedere (come in tanti altri casi) almeno un approfondimento consiliare al fine di accertare se fosse sufficiente a «mettere in dubbio l'imparziale esercizio della funzione giudiziaria e da far ritenere la sua soggezione a gravi condizionamenti». Principio che - come ha ricordato il Capo dello Stato - costituisce il presupposto per il ricorso all'istituto della "pratica a tutela", mezzo «indispensabile per garantire la credibilità della istituzione nel suo complesso».

Il consigliere Pepino ha poi arricchito il suo ragionamento - già basato sulle citate "inesattezze" - denunciando la forma di «imbarazzante strabismo filogovernativo» che avrebbe caratterizzato il mio intervento, vieppiù in ragione del mio «silenzio» in merito a dichiarazioni dell'on.

Mantovano che avrebbe accusato i magistrati di boicottare la legge sull'immigrazione clandestina. Merita in proposito ricordare che il sottoscritto, pur non essendo stato il promotore di apertura di pratiche, ha però sempre votato - tranne nel caso Englaro dove ho diversificato la mia posizione per ragioni di coscienza - le delibere proposte in favore della tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della funzione giudiziaria. Merita anche puntualizzare che non è tra i miei compiti istituzionali seguire tutti gli interventi dell'on. Mantovano e che invece al consigliere Pepino sarebbe bastato documentarsi un minimo per notare - se avesse voluto - che, unendo il mio voto al suo, ho espresso a tempo debito, in sede di parere, le mie perplessità circa l'intervento legislativo sulla clandestinità, così come sul fatto che esso non possa essere disapplicato, ma, appunto, semmai formalmente sollevato al giudizio di legittimità costituzionale.

L'evocata «attenzione ai fatti» e la ricerca di un «maggiore equilibrio» il consigliere Pepino potrà e dovrebbe cercarle per sé, così da accorgersi che mai come in questo caso l'accusa di "strabismo" sia stata rivolta proprio da chi ne è affetto da tempo. Invito pubblicamente il collega Pepino a sottoscrivere con me la richiesta di discussione nella seduta plenaria della pratica a tutela della collega Digeronimo.

*componente del Csm

